Dalle urne serbe non uscirà la pace

MILOVAN GILAS

Non ci sarà da sorprendersi se il partito socialista del presidente Slobodan Milosevic vincerà le elezioni che si terranno in Serbia domenica 19. Per altro la consultazione elettorale non modificherà né la società né la struttura di potere del paese. Il popolo è stato chiamato alle urne non sulla base di una proposta riformatrice ma per impedire la caduta del governo dopo la rottura con il partito ultranazionalista di Vojislav Sheshell fino a ieri alleato di Milosevic. Fin tanto che la guerra continuerà e il partito di Milosevic rivendicherà il ruolo di unificatore delle «terre serbe» e difenderà il Kossovo considerandolo serbo al 100% (gli abitanti sono per il 90% albanesi) non esisteranno prospettive di una reale trasformazione democratica. Il destino della democrazia in Serbia nonché le sue relazioni con il resto d'Europa, dipendono esclusivamente dall'esito della guerra e da una soluzione del problema del Kossovo.

Per quanto concerne la guerra in Bosnia e le ostilità con la Croazia non vedo profilarsi all'orizzonte soluzioni a breve termine. Le parti in causa non sono interessate a raggiungere un accordo e in realtà nessuno le sta spingendo a farlo. Da una parte come dall'altra non esiste alcuna disponibilità a fare delle concessioni. Anche se diverse sono le motivazioni etniche e religiose di serbi, croati e musulmani quasi identico è il loro acceso nazionalismo nonché il desiderio di creare «grandi stati». I loro leader sono schiavi dello sciovinismo di cui in una certa misura è ostaggio lo stesso Milosevic. Quand'anche dovesse proporre un accordo di pace per porre fine al coinvolgimento della Serbia nel massacro dei Balcani e alle devastanti conseguenze delle sanzioni internazionali, i suoi avversari non rinuncerebbero agli «stati» e al potere che gliene deriva.

Pur considerando che è impossibile trasformare una società con un colpo di bacchetta magica resta il fatto che nessuno dei paesi dell'est europeo ha completamente rotto con il passato comunista. Romania, Bulgaria, Albania e i paesi emersi dal disfacimento della Jugoslavia sono i più arretrati in questa transizione dal comunismo verso la democrazia e la Serbia è senza dubbio all'ultimo posto. Questo dato può essere attribuito ad una serie di fattori. L'onnipresente burocrazia serba che si fà sentire in modo particolare nel settore economico, la debolezza delle tradizioni democratiche, la presenza di un grosso sottoproletariato nazionalista e il timore – per molti versi giustificato – per il futuro delle minoranze serbe negli stati confinanti nei quali abbiamo assistito ad un divampare del nazionalismo. Tuttavia la ragione fondamentale va individuata nella condotta degli ex comunisti. Mentre nelle repubbliche dell'ex Jugoslavia i partiti comunisti si sono dissolti, il partito rimane in Serbia sufficientemente integro da assumere il ruolo di difensore dei serbi minacciati, soprattutto in Croazia, e di promotore dell'unificazione della Serbia e dei serbi nelle repubbliche nate dalla secessione.

L'ex partito comunista serbo ha rinunciato alla vecchia ideologia ma continua a dominare l'amministrazione dello stato, l'economia e i mezzi di informazione. Anche se esiste in Serbia la libera impresa, i suoi connotati sono da vetero-capitalismo, vale a dire da «capitalismo selvaggio» che, come scriveva Marx, garantisce una accumulazione primaria consistente per lo più in forme di speculazione con stretti legami con lo stato. Sebbene esistano la libertà di opinione e di informazione pesanti condizionamenti sono imposti dal controllo pubblico sui mezzi di informazione, televisione in particolare. C'è anche la libertà politica ma i partiti sono troppo poveri e male organizzati per poterla esercitare.

In pratica la Serbia è retta da un regime autoritario nel quale il partito di governo ostacola ogni forma di opposizione. L'attuale partito socialista della Serbia non è né fascista né comunista ma sostanzialmente burocratico, social nazionalista. Non ha abbracciato l'ideologia del socialismo democratico anche se al suo interno vi sono forze e singoli esponenti che si richiamano a questi valori. Scegliendo la via del nazionalismo il partito Socialista ha aperto la strada ad altri nazionalismi e ciò che più conta ha appoggiato e appoggia tuttora partiti politici fascisti dell'area balcanica, fino a poco tempo fa appoggiava il partito Radicale serbo di Sheshell e attualmente sostiene il Partito per la Serbia Unita di Zeliko Raznatovic (noto con il nome di «Arkan»).

La catastrofe della democrazia serba si deve soprattutto al fatto che i principali partiti di opposizione – il Movimento di Rinnovamento serbo, il Partito di Opposizione Democratica e il Partito Democratico – non hanno preso le distanze, fatte salve alcune tracce di liberalismo, dalla concezione nazionalistica dei socialisti di Milosevic. La guerra si sarebbe potuta evitare. Le grandi potenze, in particolare l'Europa, non hanno fatto alcunché per impedire il genocidio in Bosnia. Divise, indecise e prive di una visione politica dei problemi, non hanno potuto fare nulla. Hanno preferito ignorare il grande patrimonio ideale ereditato dalla guerra contro il fascismo e l'impegno nei confronti della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, in nome della loro convenienza e dei loro interessi. Anche se i protagonisti di questa guerra sono i serbi, i croati e in misura minore i musulmani, le grandi potenze non possono non portare il peso della loro responsabilità politica e morale.

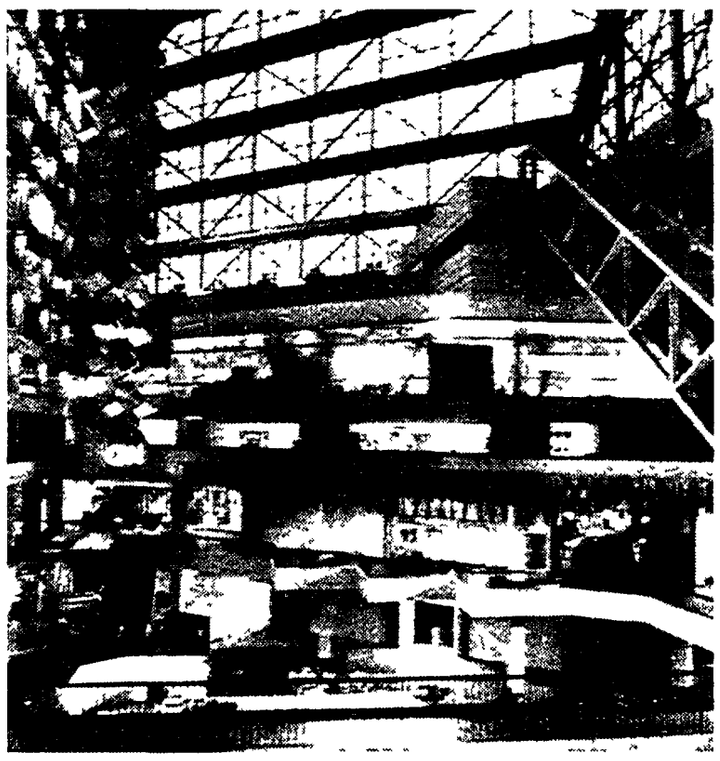
La guerra in Bosnia – un autentico genocidio di tutti contro tutti – forse non minacciava seriamente gli interessi di altre nazioni della regione ma, stante l'inadeguata reazione delle grandi potenze, ha determinato una grave rottura dell'ordine e del diritto internazionale. Il deplorevole risultato della guerra in Bosnia è l'aver dimostrato che tutto è permesso se si è potenti e abili.

© IPS

Traduzione prof. Carlo Antonio Biscotto

Non lasciamo la cultura nelle mani del mercato o ci sarà l'egemonia Usa

ALAIN TOURAINE



Il crollo dell'impero sovietico ha provocato la caduta di tutte le forme di volontarismo politico, dalle peggiori alle migliori, dalle dittature nazionaliste alle socialdemocrazie europee. Ormai il mercato è sulla bocca di tutti, in altri termini per essere più concreti sembra non vi siano più limiti all'egemonia del protettore e del venditore più potente, gli Stati Uniti. Quel paese aveva perso terreno nel campo industriale, ma sta dominando la società postindustriale e, in primo luogo, la produzione e la diffusione dei beni più simbolici, le informazioni e le immagini. Hollywood è il centro principale di questa egemonia, di cui la Cnn è l'alfiere più spettacolare. La lingua, l'immaginario, i racconti, le interpretazioni che vengono dagli Stati Uniti si impongono al mondo intero. I paesi ostili agli Stati Uniti rispondono rinchiudendosi in una identità culturale utilizzata in modo aggressivo da un potere nazionalista, i paesi amici si girano verso il loro passato e moltiplicano musei e commemorazioni mentre consumano prodotti americani. Questi sono i tre elementi del palcoscenico culturale internazionale: diffusa diffidenza nei confronti degli interventi dello Stato, apertura illimitata dei mercati, egemonia americana. Ognuno di essi porta in una direzione diversa, siamo tutti contemporaneamente liberali e anti-liberali e conseguentemente favorevoli e al contempo ostili all'egemonia americana. Da questo dipende, probabilmente, la debole reazione dell'opinione pubblica e degli stessi ambienti culturali: essi sono divisi tra argomentazioni opposte. È vero che la protezione dello Stato, come tutte le forme di protezionismo, rischia di rinchiudere la cultura in una rete di clientele e nella malsana ricerca di una tradizione nazionale, ma è altrettanto vero che, senza quella protezione, la forza creativa scompare nella maggior parte dei paesi, come ha ricordato Fellini, la cui morte ha accompagnato quella di Cinecittà. Ma non ci possiamo accontentare di guardare il piatto della bilancia che oscilla tra due posizioni contraddittorie: bisogna scegliere.

Non esito a dare la priorità a un principio generale: la via sociale non può essere regolata dal mercato, deve esserlo dalla volontà liberamente espressa dei cittadini: è questo il principio stesso della democrazia. Dobbiamo rifiutare l'attuale tendenza ad ammirare il mercato come fosse il miglior principio di organizzazione delle società. Questa idea superficiale non è mai stata accettata dai grandi pensatori liberali come Tocqueville o Stuart Mill. Il mercato ha grandi virtù quando si pone come strumento di demolizione dello Stato dirigista, clientelare o totalitario. Per eliminare la nomenclatura sovietica esisteva un solo mezzo: il mercato. Esso pulisce, disinfetta, libera, ma non è un principio di costruzione e di gestione della vita sociale. Tutt'al più si può dire che il mercato deve regolare gli scambi, ma non la produzione. Essa è opera di imprese individuali o collettive, pubbliche o private, che hanno bisogno di idee, di organizzazione, quindi di volontà. Una società deve essere guidata dalla ragione strumentale e dalla logica del mercato, ma anche da una concezione di se stessa, della libertà e della giustizia, dei suoi rapporti sociali interni e dei suoi metodi di elaborazione delle decisioni.

La creazione culturale ha bisogno, prima di tutto, di libertà, vale a dire di una certa domanda sociale che il mercato in gran parte fornisce e di una certa capacità produttiva che presuppone la presenza di protezioni contro il mercato. L'arte pittorica, ad esempio, funziona grazie a due istituzioni complementari: il mercato e il museo, le gallerie e i collezionisti, da un lato, lo Stato, i poteri locali e i conservatori di museo, dall'altro. Nessuno può dire oggi che il mercato europeo sia chiuso ai prodotti culturali americani, quando una media del 70% dei film che vedono gli europei sono americani, contro l'1% nell'altro senso, e mentre le televisioni soprattutto private sono infarcite di *telenovela* americane.

Non dobbiamo ostacolare il mercato, ma dobbiamo rafforzare la nostra capacità produttiva. Ed è qui che iniziano le difficoltà. Come far intervenire lo Stato senza cadere nella trappola della difesa delle tradizioni nazionali, trappola in cui è caduta la televisione pubblica francese, che ha creato molte opere di qualità, che tuttavia troppo si collocano nel prolungamento del romanzo naturalista del 19° e del 20° secolo, tanto che il meglio della televisione francese assomiglia a un'imitazione di Maupassant o, a volte, di Simenon? Non è facile trovare la soluzione, ma è inutile cercarla se la produzione nazionale scompare o è riservata a una piccolissima élite, vedi l'esempio della rete franco-tedesca Arte. E fra alcuni mesi l'arrivo di reti americane diffuse via satellite, manderà in frantumi il controverso principio delle quote.

La cosa più urgente da fare oggi è quindi seguire l'esempio dei canadesi che sono riusciti a eliminare i beni culturali dal Trattato bilaterale di libero scambio sottoscritto con gli Stati Uniti prima del Nafta. In secondo luogo, si tratta di convincere i paesi europei che i beni culturali, chiamati con un certo disprezzo «cultura di massa», sono al centro stesso della nostra civiltà, così come la produzione industriale lo è stata in una tappa anteriore, ormai giunta al termine, e che gli americani hanno completamente ragione nel dar loro tanta importanza. In Francia, in particolare, la civiltà della scrittura ha mosso continui attacchi alla civiltà dell'immagine, proclamando la sua inferiorità, e si sono visti intellettuali di chiara fama denunciare la barbarie della televisione. Sorprendente stupidità, simile a quella dei monaci copiatori che innalzarono barricate contro la stampa, in procinto di togliere loro il monopolio della cultura. Il ruolo dello Stato, in questo campo della produzione più che in altri, non è quello di dirigere, bensì da un lato di sostenere la creazione e la sopravvivenza di imprese capaci di lottare sul mercato e, dall'altro, di sviluppare una politica di mecenatismo e di aiuti indiretti, che rafforzi le istituzioni culturali, le scuole, i musei, le università, le associazioni. L'obiettivo è di fare in modo che i paesi europei, nella loro diversità, così come nei loro elementi di somiglianza, diano senso e forma originali all'esperienza vissuta di oggi, alla memoria, all'immaginario, ai progetti, oltre che al contesto tecnico e naturale, alla vita sociale e ai rapporti internazionali. La nostra principale proposta in gioco è sapere se potremo essere ancora creatori di cultura o se saremo ridotti a esserne solo dei consumatori, degli imitatori e dei commentatori. Niente assolutamente, niente segnala la passività o l'impotenza culturale degli europei, ma le nostre industrie e le nostre istituzioni culturali – dalle imprese ai mezzi multimediali, alle università – evidenziano una debolezza preoccupante.

Dobbiamo esigere, nell'immediato, l'eccezione culturale per impedire la distruzione di una indispensabile diversità culturale. Ma ottenerla non significa aver trovato la soluzione, prima di tutto perché le forze del mercato prevarranno sempre sui negoziatori politici e poi, soprattutto, perché spetta specificatamente a noi «rafforzare» materialmente e culturalmente la nostra capacità creativa, prima di tutto la nostra sensibilità di intellettuali o di artisti, guidati dall'esperienza, da ciò che i tedeschi chiamano «il mondo vissuto» dei nostri contemporanei.

© «El País»

In alto un immagine della campagna elettorale nelle vie di Belgrado qui accanto la sede della Cnn

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettori Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato Amato Mattia
Consiglio d'Amministrazione
Antonio Bernardi, Moreno Caporalini, Pietro Crini, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Antonio Orru, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Marcello Stefanini, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma. Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano. Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Neanche il mago Haldin salva questa Tv

ENRICO VAIME

Si sta chiudendo una settimana televisiva particolare e forse sintomatica. Una settimana che ha rispettato una routine dichiarando delle intenzioni di «normalizzazione» omologata e ripetitiva che fanno pensare. Risultava come un accordo fra le reti pubbliche e private, una specie di sintonia nell'apparente diversità, eliminare i colpi di scena. Qualsiasi evento si prestasse a sviluppi spettacolari e ad approfondimenti originali veniva proposto e riproposto su tutti i canali contemporaneamente in modo che lo spettatore, con lo zapping, ottenesse una visione quasi omogenea, non rilevasse alternatività fra le reti, non notasse alcuna eccezionalità. *Uno scherzo del destino o un perverso accordo sopra le teste di tutti?* Mah. Qui se la fantasia non la facciamo lavorare noi, gli altri sembra non ci pensino. Certo i toni e gli assunti delle varie emittenti erano diversi, ma non così tanto da poter rinunciare al controllo del marchietto (il logo) sovrimpresso in basso a destra del teleschermo per capire di quale canale si trattasse. C'erano è vero le facce dei conduttori che avrebbero dovuto disvelare la rete, ma con i tanti passaggi da un padrone all'altro ormai i personaggi vengono ritenuti quasi tutti intercambiabili. Con poche eccezioni.

Quindi esaminando il palinsesto settimanale, che si conclude oggi, non c'è stato alcun momento televisivo «diverso» originale caratterizzante? Possibile? Possibile, neanche domenica scorsa, nemmeno a «Buona domenica» (Canale 5), sebbene i giornali abbiano riportato il patetico episodio del *mago* che moriva in diretta nel tentativo di ripetere un esperimento del suo antico collega Houdini. Com'è nella tradizione circense, il post Houdini (che già nel nome rivela uno spirito imitativo, si fa chiamare Haldin, ma all'anagrafe fa Aldini Giampiolo di Terni) ha fatto quello che spesso fanno gli artisti della pista. Ha esagerato la difficoltà per valorizzare il numero, come gli acrobati che sbagliano appositamente la prima prova per aumentare la suspense e prendere più applausi alla seconda esecuzione. Aldini Giampaolo incatenato a dovere e infilato a bagnomaria in un contenitore, dopo novanta second non riompariva e Gerry Scotti (sicuramente in buon fede lui. Di solito i *compair* sono invece d'accordo) *ha pensato di intervenire* per umanità oltre che per curiosità. Oooooh! faceva la grande platea catodica, come sotto lo chapiteau di qualunque circo. E questo vuol la tradizione. Aldini Giampiolo di Terni ripescato veniva trasciato in camerino dove – dicono i giornali – un equipaggio della Croce Rossa che si trovava lì per partecipare ad un gioco (ci pareva!) lo riportava tra di noi con pratiche respiratorie.

E questo è l'unico episodio che ha movimentato la settimana. Tv o comunque è il più significativo. Esemplare anche nel risvolto il mago Haldin ha finto l'incidente come fanno certi suoi colleghi? Chi ha dimestichezza con l'ambiente pensa di sì. Che Aldini Giampiolo non aveva altri mezzi per far parlare di sé. Non credo che i cronisti gli avrebbero dedicato tanti articoli se non avesse rischiato più o meno volontariamente di annegare. È un ex operaio l'Aldini. Lavorava in una fabbrica ternana che ha probabilmente ridotto il personale, ha ristrutturato, come si dice. C'era da scegliere forse fra la mobilità, la cassa integrazione o le prove alla Houdini.

È Natale. La Rai fa le tredicesime. E se uno vuole uno stracciò di panettone (e magari un pacco di pasta, due torroni e qualcosa d'altro come s'è visto a «Il rosso e il nero» che ha rivelato il pacco dono che Berlusconi manda ai «collaboratori» – chiama così i dipendenti – e forse anche ai «colleghi») se lo deve andare a prendere là, nella tana del biscione. Nella culla dell'imprenditorialità illuminata dove il liberismo la fa da padrone (oh pardon, da collaboratore) e dove, per un voto, ti danno la cravatta di «Forza Italia», forse il calzino in tinta e i dolci per i figlioli. Ti chiedono solo di cantare insieme al segretario del club Codigoni durante l'atterraggio dell'elicottero di Berlusconi «Tu scendi dalle stelle».

«C'era una volta... un re!» diranno i miei piccoli lettori. No. C'era una volta un pezzo di legno»

Da *Pinocchio* di Collodi